

PILLOLE LINGUISTICHE NAPOLETANE

Parte Quarta



di
Carlo Iandolo

Vaso, testa e capa

Quando un napoletano dice **'o vaso**, intende il “bacio” e non il corrispondente sostantivo italiano “il vaso, il recipiente”; invece, per esprimere appunto tale concetto, ricorre al nome femminile **'a testa**, che non equivale all'italiano “il capo, la testa”; infine, per indicare tale parte alta e nobile del corpo umano, un napoletano usa il lemma femminile **'a capa**.

Da questo triplice esempio “a catena” risulta e risalta evidente la distanza fra le due entità linguistiche locale e nazionale.

Eh! Ggió

Volete conoscere la vostra vera età senza il ricorso alla memoria o alla carta d'identità, ma badando solo a indiretti segnali esterni?

Fate attenzione a come i napoletani vi denominano... Se intorno a voi sentite un **nenní**, ci si rivolge a un bambino; invece un **ggiuvinò** indica il richiamo a un giovane dai sedici-diciassette anni in poi; **ggió** sta poi a segnalare anche un uomo, purché d'apparenza ancora pimpante e vigorosa; se poi si fa ricorso a un antipatico **'o zi'**, significa che l'individuo designato sta entrando o risiede nella terza generazione; infine ecco lo squalificante **'o no'**, con cui si marchia a fuoco una persona d'età molto-molto inoltrata...



Agglutinamenti

Da alcuni sostantivi traspare che l'articolo determinativo, anziché rimanere separato al suo posto, si è inserito nella parola successiva, costituendo un'ulteriore sillaba integrativa.

È il caso di

ll'anepeta (= la “nepitella”, diminutivo del latino “nèpeta”),

ll'aruta (= la ruta),

ll'auliva (= la oliva),

ll'arillo (= latino *il-la grillus),

il lemma regionale *ll'arucola* (diminutivo del latino “ruca”);

così, sulla scia della canzone “*Comme facette màmmete?*” di G. Capaldo, ricaviamo

'a stessa addose (= la dose: *adose), poi con raddoppiamento della “d” perché –dopo l'aggancio della parte vocalica dell'articolo– essa fu sentita come la preposizione costituente *ad-dose. Quindi la geminazione avvenne per lo stesso motivo che riguarda il napoletano

addore (= *ad-dore)

e gl'italiani “**alloro**” (= il-la laurus) e “**allodola**” (= *alaudula), in cui la “a-” iniziale fu intesa come il prefisso “ad-”: *ad-laurus e *ad-laudula, con conseguente assimilazione di “dl” divenuto “ll” e normale sviluppo di “au” in “o”.



Quanto vene?

Che il dialetto napoletano abbia salde radici latine è confermato dalla strutture fonetiche (anche se qua e là particolari), morfo-sintattiche e dal vivido bagaglio lessicale.

Ma a noi qui piace soffermarci su un binomio sintattico, che ancora usiamo quando chiediamo il prezzo d'un oggetto o d'un prodotto:

“quanto vene?”

Non c'entra affatto il verbo di movimento “venio-is...venire = venire” (compagno collaterale di “andare”), mentre invece bisogna collegarsi a un altro verbo latino, talvolta collegato con quello mediante forme omografe e quasi omofone: quel “veneo-is...venire” (composto di “eo-is...ire”) che ha in sé il significato passivo di “esser venduto”; perciò la nostra espressione dialettale è un puro latinismo, ancora valido a indicare appunto “a quanto è venduto?”



'O bbarcone che non è barca

All'infuori dei casi che vedono coinvolto il binomio “l + s”, particolari sono gli sviluppi di “l + altra consonante” in fase d'avvio.

Infatti talvolta “l” si rinforza, divenendo “r” (*bbarcone*, *curtiello*, *purpetta*, *scarfà*, *surdato*...);

in altri lemmi non lascia nessuna traccia di sé (*doce* = dolce, *póvere* = polvere, *sasiccìa* = salsiccia...),

nella maggiór parte si velarizza diventando “u”: (*altu-m* >) *auto > *avuto* / *aveto*,

(*mora-m celsa-m* >) *celza > *ceuzza > *cevuzza* / *ceveza*,

(*falsu-m* >) *falzo > *fauzo > *favuzo* / *favezo*...,

tutti con la successiva partecipazione del suono di transizione “-v-” per accordare meglio vocali venute all'improvviso in aspro contatto e con una “u” che poi assume ruolo di vocale evanescente.

Neutro napoletano e romanesco

Il neutro in napoletano è attestato dall'articolo singolare 'o (dal latino "il-lud") quando introduce un sostantivo indicante cose o concetti astratti, provvedendolo di duplice consonante iniziale: ess. 'o llardo, 'o ppane, 'o ppepe, 'o ssale... 'o ddurmí, 'o mmagnà...

Ma a noi sembra che esista un altro esile e ristretto caso di neutro plurale, costituito dall'aggettivo "quanta + sostantivo plur." indicante sia cose che esseri animati, in alternanza col collaterale unisex *quanti*: ess. *quanta vote* / *quanti vvote*, *quanta vase*, *quanta schiaffun^e*, *quanta signure* / *quanti signure*, *quanta femmene* / *quanti ffemmene*...

Si tratta d'una forma ormai stereotipata, caratterizzata dalla desinenza "-a", che poi ha perduto la sua origine neutra ma ha conservato il numero plurale; fenomeno morfo-sintattico eguale a quello degli aggettivi possessivi del romanesco che, quando indicano oggetti e cose, concetti astratti e simili, usano le forme plurali terminanti anch'essi con l'antico neutro "-a" dinanzi a nomi sia maschili che femminili: ess. *li libbri mia*, *li penzieri tua*, *li posti nostra*, *li tempi vostra*...



Iconografia:

Antonio Asturi (Vico Equense, 1904 – 1986)

Carlo Iandolo